CAMERA DEI DEPUTATI N. 3332-A

RELAZIONE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE

(BILANCIO E PROGRAMMAZIONE - PARTECIPAZIONI STATALI)

(RELATORE COMPAGNA)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO
(FERRARI-AGGRADI)

DI CONCERTO COL MINISTRO DELLE PARTECIPAZIONI STATALI
(PICCOLI)

E COL MINISTRO DEL BILANCIO
E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA
(GIOLITTI)

nella seduta del 28 aprile 1971

—

Aumento del fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale

Presentata alla Presidenza il 2 luglio 1971

ONOREVOLI COLLEGHI ! — Il voto della Camera di pochi giorni or sono è stato favorevole all'aumento del fondo di dotazione dell'ENI. Sia pure indirettamente questo voto costituisce una indicazione della quale non possiamo non tenere conto nel momento in cui prendiamo in considerazione un disegno di legge che prevede l'aumento del fondo di dotazione dell'IRI.

È una indicazione che ci induce a considerare favorevolmente anche, e a maggior ragione, l'aumento del fondo di dotazione dell'IRI.

E questo perché l'argomento principale fra quelli che sono stati addotti per dimostrare che l'aumento del fondo di dotazione dell'ENI era necessario e urgente, « indifferibile », vale più per l'IRI di quanto già non valesse per l'ENI.

La relazione governativa al disegno di legge n. 2763 per l'aumento del fondo di dotazione dell'ENI insisteva sulla necessità di

assicurare un rapporto soddisfacente fra investimenti e fondo di dotazione del gruppo ENI: in modo tale da predisporre le condizioni di un ragionevole equilibrio finanziario e ricordava in proposito, quella relazione, che il Parlamento, come del resto la Corte dei conti, aveva già riconosciuto che tale rapporto soddisfacente ed il conseguente equilibrio finanziario possono essere garantiti da una percentuale che si avvicina al 20 per cento.

Tenuto conto del nuovo programma di investimenti dell'ENI noi ci saremmo allontanati da questo 20 per cento se non avessimo approvato l'aumento del fondo di dotazione nella misura proposta di 290 miliardi (da 768,9), da suddividersi in cinque esercizi finanziari a partire dal 1971.

Ora non possiamo non fare lo stesso ragionamento per la proposta di aumento del fondo di dotazione dell'IRI. Ci sono, anche per l'IRI, nuovi progetti di investimenti; e sono progetti di grande rilievo, con alto margine di rischio, che comportano un considerevole fabbisogno di mezzi finanziari nel momento in cui risulta contratta in misura preoccupante la possibilità di autofinanziamento. E, quindi, c'è, anche per l'IRI, un problema di adeguamento del rapporto tra investimenti e fondo di dotazione, di adeguamento alla percentuale del 20 per cento che abbiamo preso in considerazione per l'ENI.

Il rilevante impulso dato dall'IRI alla sua politica di investimento ha reso del tutto insufficiente l'aumento del fondo di dotazione approvato dal Parlamento alla fine del 1967, grazie al quale il fondo sarà portato, alla fine del '72, ad un totale di 895 miliardi.

Se noi infatti raffrontiamo questi 895 miliardi al valore che probabilmente raggiungeranno a fine 1975 le immobilizzazioni tecniche lorde, e cioè al totale di 12.800 miliardi, ne risulta un rapporto con il fondo di dotazione assai più lontano di quanto già non lo sia dal 20 per cento: e cioè il 7 per cento, contro il 9,5 per cento di oggi.

Con il nuovo aumento del fondo di dotazione proposto da questo disegno di legge, non raggiungeremmo ancora quel 20 per cento cui ci siamo preoccupati di avvicinarci per l'ENI; e neanche quel 15 per cento che costituisce il limite inferiore della fascia di sicurezza (15-20 per cento) che l'IRI vorrebbe proporsi di raggiungere.

Ma, tenuto conto delle attuali difficoltà del bilancio dello Stato che non consentono di andare oltre i 900 miliardi di aumento proposto da questo disegno di legge, il raggiungimento del 15 per cento dall'IRI stesso è rinviato a tempi migliori e ci si accontenta di raggiungere, alla fine del 1975, la percentuale del 13,8 per cento.

Fatti questi conti, risulta, per così dire, che l'IRI è più bisognoso dell'ENI dal punto di vista dell'esigenza di conseguire un rapporto soddisfacente tra investimenti e fondo di dotazione, fra immobilizzazioni tecniche lorde e mezzi propri.

E quindi sarebbe piuttosto paradossale se noi, dopo aver tenuto conto per l'ENI di questo tipo di considerazioni relative alle condizioni di un ragionevole equilibrio finanziario, non tenessimo conto di considerazioni dello stesso tipo che si possono far valere, e che si debbono far valere, per un gruppo che, come l'IRI, agisce in un più ampio arco di settori e si trova ad una distanza maggiore dall'equilibrio indicato come ragionevole.

È vero che nella sua relazione al disegno di legge per l'aumento del fondo di dotazione dell'ENI l'onorevole Lezzi ha scritto che si potrebbe a lungo discutere sul « teorico rapporto » tra ammontare dei fondi di dotazione e ammontare delle immobilizzazioni tecniche; ma resta il fatto che sulla misura soddisfacente di questo rapporto ha fornito una indicazione il Parlamento; e che c'è anche una indicazione della Corte dei conti.

D'altra parte, uno scostamento eccessivo dalla percentuale indicata sia dal Parlamento sia dalla Corte dei conti, uno scostamento come quello che si avrebbe per l'IRI qualora non aumentassimo il suo fondo di dotazione, non potrebbe non risultare quanto mai preoccupante.

Dobbiamo quindi ridurre lo scostamento, quale che sia il nostro particolare punto di vista su quello che l'onorevole Lezzi chiama un teorico rapporto tra ammontare di questo o di quel fondo di dotazione ed ammontare delle immobilizzazioni tecniche.

Del resto, anche per l'IRI, e direi soprattutto per l'IRI, vale la considerazione che lo onorevole Lezzi ha fatto valere per l'ENI: che la vera ragione per cui lo Stato è dovuto intervenire in questi ultimi anni con tanta frequenza e con tanta intensità è da riconoscersi nella crescente difficoltà ad approvvigionarsi – come negli anni precedenti ci si poteva approvvigionare – di congrui mezzi finanziari.

Sia l'IRI sia l'ENI, infatti, avevano fatto ricorso, con frequenti emissioni di obbligazioni, al mercato finanziario, ed ora questo tipo di ricorso non è più possibile per l'ENI,

come non è più possibile per l'IRI. Di qui la necessità di frequenti ricorsi a leggi come questa e come quella che abbiamo approvato nei giorni scorsi.

A proposito, però, della frequenza di questi aumenti dei fondi di dotazione, dobbiamo fare due osservazioni. La prima: la frequenza è stata più alta per gli aumenti del fondo di dotazione dell'ENI. La seconda: questa frequenza di provvedimenti pur necessari presta il fianco a fondatissimi rilievi critici.

Aveva senz'altro ragione l'onorevole Lezzi quando nella citata sua relazione si domandava se « per consentire al Parlamento una valutazione complessiva degli apporti dello Stato al soddisfacimento del fabbisogno finanziario del sistema delle partecipazioni statali, non sia opportuno abbandonare il metodo fondato sulla approvazione di singoli provvedimenti di legge, per forza di cose frammentari ».

Noi andremmo anche oltre i limiti del giusto rilievo critico implicito nella domanda che l'onorevole Lezzi si poneva e ci poneva. Quando si chiede al Parlamento un sostegno delle imprese pubbliche, gli si deve anche consentire di esprimere una valutazione contestuale e, come oggi si suole dire, globale, degli impegni per i quali le imprese pubbliche vogliono e devono essere sostenute.

Ora, per poter valutare contestualmente e globalmente questi impegni, deve essere possibile collocarli nel quadro di una politica industriale ben definita, e nel quadro di una programmazione effettivamente riabilitata da scelte qualitative e considerazioni quantitative che, finora, non mi pare siano state preventivamente concordate e fissate.

Non c'è dubbio, comunque, che non possiamo più andare avanti frammentariamente senza compromettere l'auspicata riabilitazione della politica di piano. Guai se noi dovessimo ancora essere chiamati a discutere l'aumento di questo o quel fondo di dotazione sotto la pressione delle circostanze, di circostanze che rendono più o meno indifferibile tale aumento !

Quanto io dico non significa: « mai più aumento dei fondi di dotazione »; io non posso sapere se domani o dopodomani non si debba necessariamente ricorrere ad ulteriori aumenti. Ma so ed affermo che, se ulteriori aumenti dei fondi di dotazione dovessero diventare necessari, domani o dopodomani, questa Commissione dovrà discutere e decidere su tutti i fondi contestualmente, globalmente, comparativamente, ed in quanto informata della politica industriale che si vuole seguire, come delle scelte qualitative e delle valutazioni quantitative, senza le quali non ci sarebbe riabilitazione possibile della politica di piano.

Non si può più, da ora in poi, discutere e decidere su di un aumento per volta considerandolo a sé, come se non fosse in rapporto con gli altri, e come se tutti non fossero in rapporto con la politica industriale in particolare, e con la politica di piano in generale.

Quando abbiamo affermato che non si può non approvare l'aumento del fondo di dotazione dell'IRI, dopo aver approvato quello dell'ENI, e quando abbiamo affermato che da ora in poi non dovremo più discutere e decidere su un aumento alla volta e considerato a sé, abbiamo implicitamente posto questioni di metodo, non questioni di merito, avendo presente che è più difficile porre le seconde, quando non sono ancora risolte le prime. Per questioni di merito intendiamo le questioni relative ai progetti di investimento dell'IRI in rapporto alla politica industriale ed alla politica di piano.

D'altra parte, se è vero che sono questi progetti a rendere necessario l'aumento del fondo di dotazione dell'IRI, mi sia consentita qualche riflessione cui fornisce lo spunto quanto è noto degli investimenti che l'IRI ha preannunciato fino dagli ultimi mesi del 1969, e che sono stati approvati dal CIPE soltanto alla fine del 1970.

Ecco, a proposito di questo troppo lungo intervallo di tempo, è necessario fare subito un'osservazione: è ben vero che sulle decisioni del CIPE hanno pesato le incertezze relative a talune situazioni difficili (a quella calabrese, in primo luogo), ma è anche vero che un anno di ritardo, tra definizione del progetto da parte dell'IRI ed approvazione del progetto da parte del CIPE, non è un ritardo di poco rilievo ed è comunque tale da suggerire serie preoccupazioni sull'efficienza della politica di piano in generale e della politica industriale in particolare. Specialmente se si tiene conto anche degli effetti che il finanziamento di una parte almeno del programma definito dall'IRI avrebbe potuto provocare ai fini della rianimazione del processo di sviluppo, in una situazione che, purtroppo, è caratterizzata dalla caduta del ritmo e dall'assottigliamento del volume degli investimenti.

Si tratta, ancora una volta, di un'occasione perduta per le difficoltà, o magari per l'incapacità, di adoperare il sistema delle

partecipazioni statali come strumento di manovra e di controllo della domanda globale (consumi più investimenti), e come strumento di politica economica nel breve periodo? È un interrogativo legittimo davanti al ritardo di cui dicevo e mi sembra doveroso richiamare su di esso l'attenzione del Governo, tanto più che si tratta di uno di quegli interrogativi che ci inducono a riflettere da un lato sulla efficienza della politica di spesa pubblica in generale, e dall'altro lato sulla funzionalità di un organo precocemente invecchiato qual è il CIPE nella sua attuale struttura.

E, proprio a proposito del CIPE, vale la pena di formulare un'altra considerazione che riguarda il funzionamento di questo comitato interministeriale come organo centrale della politica di piano; e riguarda soprattutto, in particolare, il rapporto fra programma di investimenti predisposto dall'IRI e gli orientamenti della politica industriale e della politica di piano.

Mi sembra che le decisioni dell'IRI relative agli investimenti programmati tendano ad interessare, sempre più sensibilmente, i settori più avanzati e le regioni più arretrate. E in questo senso sono decisioni giustamente orientate.

D'altra parte, non si può dire che le scelte dell'IRI siano in rapporto di conseguenza con scelte chiare e precise, formulate dagli organi della programmazione preventivamente, come suol dirsi, a monte.

Né si può dire che risulti evidente, chiaramente percepibile, un legame funzionale tra programma economico nazionale e programma di investimenti dell'IRI. Può anche darsi che questo legame ci sia: ma esso potrebbe essere stato determinato *a posteriori*.

Rispunta, cioè, il vecchio problema dei limiti di autonomia del sistema delle partecipazioni statali, che è poi anche il problema dell'affidamento che si può e si deve fare sull'uso di questo strumento ai fini della soluzione di problemi strutturali dell'economia italiana, primo fra tutti quello che deriva dal dualismo tra nord e sud.

Si sbaglierebbe, però, a mio giudizio, se si pretendesse di assegnare all'IRI una funzione soltanto nella fase discendente della programmazione: una funzione esecutiva rispetto a scelte di organi della programmazione.

L'IRI ha una funzione anche nella fase ascendente della programmazione: la funzione di far valere quanto può ricavare dalla sua esperienza di gruppo integrato, almeno come suggerimento ai fini della formulazione di orientamenti da recepire nel programma nazionale di sviluppo economico. Gli interrogativi che derivano da questa considerazione e che si potrebbero sottoporre all'attenzione del Governo sono dunque i seguenti: 1) fino a che punto il programma di investimenti dell'IRI è conforme agli orientamenti della politica di sviluppo che dovrà essere portata avanti nel quadro del secondo piano quinquennale; 2) fino a che punto nel programma di investimenti dell'IRI si possono riconoscere suggerimenti utili ai fini della formulazione di orientamenti della politica di sviluppo che saranno precisati nel quadro del secondo piano quinquennale. Personalmente sarei propenso a dare una risposta tendenzialmente positiva sia al primo sia al secondo interrogativo. E di questo mi accingo a dare una spiegazione.

Ora, per quanto riguarda la distribuzione settoriale dei nuovi investimenti dell'IRI, dalla documentazione disponibile risulta che dovrebbero essere destinati all'industria manifatturiera 3.600 miliardi: poco più della metà degli investimenti complessivamente previsti nel quinquennio (6.900 miliardi).

È ancora un rapporto non soddisfacente rispetto a quello che sarebbe auspicabile, ma è già un rapporto assai più soddisfacente di quanto non lo sia stato fino ad oggi.

Risulta pure dalla documentazione disponibile che gli investimenti previsti riguardano prevalentemente la siderurgia, la elettronica e, nell'ambito del settore meccanico, il comparto automobilistico.

Ora, per quanto riguarda la siderurgia, si deve precisare questo: se si deve costruire un quinto centro di siderurgia costiera a ciclo integrale, lo si deve costruire nel Mezzogiorno, ma non è detto che convenga costruirlo dovunque nel Mezzogiorno; lo si deve costruire nel Mezzogiorno, perché ci si è proposti di spostare verso il sud il baricentro della produzione dell'acciaio; e perché, costruito nel sud, il centro siderurgico può assolvere anche ad una funzione di infrastruttura dell'industrializzazione, mentre, costruito nel nord (sia pure in una zona che presenta requisiti geografici particolarmente favorevoli, come per esempio Piombino), dovrebbe ricorrere a mano d'opera immigrata dal sud.

Ma la scelta della localizzazione del Mezzogiorno non deve essere tale da comportare maggiori costi rispetto ad altre localizzazioni

possibili nello stesso Mezzogiorno: deve essere, anzi, tale da comportare costi minori rispetto ad altre localizzazioni possibili nel settentrione. E questo anche perché si deve ormai poter dire che certe localizzazioni meridionali sono vantaggiose anche dal punto di vista economico rispetto a localizzazioni settentrionali e non sono quindi imposte da ragioni politiche o sociali.

Dobbiamo, quindi, chiedere chiarimenti precisi sulla controversa questione di Gioia Tauro e dei maggiori costi che questa localizzazione comporterebbe (e dovremmo, comunque, evitare che casi del genere, di localizzazione pregiudicata, abbiano a ripetersi).

D'altra parte, sempre per quanto riguarda la siderurgia, è bene precisare che non da essa ci si deve attendere un contributo preciso e diretto per quanto riguarda i problemi dell'occupazione; e che non da essa ci si deve attendere che dia luogo direttamente ad effetti indotti di industrializzazione paragonabili a quelli cui può dar luogo l'industria meccanica.

La siderurgia, più che come industria motrice, è importante come infrastruttura dell'industria meccanica, che è assai più motrice di quanto non sia l'industria siderurgica. Così come assai più motrice di quanto non sia l'industria siderurgica è certamente l'industria elettronica; e l'impegno dell'IRI nel settore elettronico ci sembra il più congruente con l'esigenza di intervenire nei settori più avanzati; deve esserlo anche con la esigenza di intervenire nelle regioni più avanzate. Perciò non è soltanto questione di localizzare nel Mezzogiorno i nuovi stabilimenti, perché è anche questione di portare nel sud la ricerca scientifica, che nel settore della elettronica ha una importanza anche maggiore di quanta non ne abbia per altri settori industriali.

Qualche considerazione va fatta anche per quanto riguarda i 2.200 miliardi da investire nelle cosiddette aziende di servizi. Certo lo intenso sviluppo delle telecomunicazioni, dei trasporti aerei, così come il nuovo programma di costruzioni navali connesso al radicale rinnovamento ed all'incremento della flotta da carico di preminente interesse nazionale, sono adempimenti molto importanti per la politica di sviluppo dell'economia italiana. Si tratta, d'altra parte, di coordinare questi adempimenti con l'esigenza che la politica di sviluppo sia equilibrata; e, quindi, si tratta di sapere come e in che misura questo tipo di investimenti riguarderà il Mezzogiorno.

A questo proposito, devo limitarmi a formulare qualche altro interrogativo per sottoporlo all'attenzione del Governo.

Per quanto riguarda le telecomunicazioni, ci si deve chiedere quante risorse verranno destinate per ridurre lo scarto fra la già relativamente efficiente rete di telecomunicazioni nelle regioni settentrionali e l'attuale condizione insoddisfacente della rete di telecomunicazioni nell'Italia meridionale.

Certo è che nel Mezzogiorno le telecomunicazioni versano in una grave situazione di inferiorità. Tanto è vero che più volte sondaggi di opinione tra operatori economici hanno dimostrato che la non disponibilità di efficienti servizi telefonici è un fattore repulsivo degli investimenti industriali, un fattore che opera negativamente per determinate aree dell'Italia meridionale.

Una domanda del genere va posta ovviamente anche per quanto riguarda i trasporti aerei: in quale misura e con quali caratteristiche gli aeroporti meridionali e i collegamenti dell'Italia meridionale ricaveranno vantaggi dal potenziamento della flotta della compagnia di bandiera ?

E infine, per quanto riguarda le costruzioni navali, ci si deve domandare qual è il futuro dei cantieri meridionali che hanno un passato non inglorioso e un presente alquanto incerto. E così ci si deve domandare qual è il disegno di ristrutturazione (anche dal punto di vista delle sedi decisionali e direzionali) dell'intero sistema dei trasporti marittimi, cui dovrebbe approdare il preannunciato impegno di rinnovamento ed ampliamento della flotta. E, in particolare, che cosa si prevede per la Tirrenia anche in termini di nuovi possibili funzioni da affidare a questa società, che è la sola ad avere la sua sede nel Mezzogiorno ?

Prendo atto con soddisfazione delle assicurazioni che, in questo senso, ha fornito ieri il professor Petrilli a questa Commissione, quando è stato sollecitato dalla domanda di un membro della Commissione stessa.

Infine, c'è la controversa questione dell'impegno dell'IRI per le infrastrutture.

Sono previsti 1.100 miliardi di investimenti, in gran parte destinati ai programmi autostradali già approvati.

Che le autostrade siano importanti ai fini della localizzazione industriale risulta oggi dimostrato. L'IRI ha acquisito comprovate benemerenze per quanto riguarda la costruzione delle autostrade ed oggi una ripresa immediata del programma autostradale po-

trebbe forse contenere gli effetti della recessione dell'edilizia.

Ma noi ci dobbiamo pure domandare se, quando e come si potrà restituire, sia pure gradualmente, questo tipo di interventi alla amministrazione ordinaria.

A questo proposito credo di poter avanzare, problematicamente, queste considerazioni: 1) la realizzazione di infrastrutture non rientra – in linea generale – nel campo di azione tipico dell'impresa a partecipazione statale; 2) il prolungamento, se non addirittura la dilatazione, dell'impegno dell'IRI ai fini della realizzazione di infrastrutture non può non distogliere risorse finanziarie e capacità tecnico-imprenditoriali del gruppo da attività di maggiore rilevanza nel quadro di una strategia per l'industrializzazione nel Mezzogiorno e per l'ampliamento a settori tecnologicamente più avanzati dell'arco di attività industriali che si svolgono nel nostro paese; 3) impegnato sempre di più nella realizzazione di infrastrutture, il gruppo potrebbe essere indotto a scolorire progressivamente i caratteri di spiccata imprenditorialità che è riuscito finora ad esaltare, accentuando, invece, un carattere di fornitore di servizi pubblici, che è peculiare dell'amministrazione ordinaria.

Del resto, il problema di ciò che conviene lasciare all'amministrazione ordinaria e dei compiti speciali sostitutivi che si potrebbero affidare all'IRI è un problema che non si pone soltanto per le autostrade, ma si pone anche, e per motivi analoghi, per altri tipi di infrastrutture economiche, sociali, culturali.

C'è una tendenza ad affidare all'IRI compiti sostitutivi dell'amministrazione ordinaria anche per quanto riguarda l'edilizia residenziale, per esempio, o l'edilizia universitaria; e questa tendenza è considerata con vivo interesse anche negli ambienti responsabili della programmazione.

Si pongono allora due questioni: 1) da un lato, quella dell'ammodernamento in senso efficientistico, come suol dirsi, della pubblica amministrazione (si pensi alle « agenzie » di cui tanto si parla e che non dovrebbero essere delle nuove forme organizzative dell'attività delle partecipazioni statali, quanto forme nuove di organizzazione dell'attività della pubblica amministrazione): 2) dall'altro lato, la questione dell'esigenza di impegnare l'IRI in alcuni interventi strategici, anche infrastrutturali, ma comunque finalizzati all'obiettivo di promuovere nel Mezzogiorno un complesso di valori urbani e metropolitani (l'accento andrebbe posto, quindi, per quanto riguarda l'intervento dell'IRI nell'edilizia residenziale, su progetti del tipo di quello della SICIR per la « Napoli parallela » nel Nolano, e, per quanto riguarda l'intervento dell'IRI nell'edilizia universitaria, su progetti come quello che si potrebbe predisporre per l'università residenziale della Calabria, o, più in generale, per correggere con un intervento straordinario il sempre più grave squilibrio che si manifesta tra sedi universitarie nel sud e sedi universitarie nel nord).

Ecco, gli interrogativi che ho cercato di formulare e le questioni che ho cercato di sollevare sono, gli uni e le altre, dominati dalla preoccupazione che i programmi dell'IRI siano sempre meglio caratterizzati da un impegno che l'IRI stesso sembra del resto volersi responsabilmente accollare: l'impegno di intervenire nei settori più avanzati e nelle regioni più arretrate.

Specialmente per quanto riguarda le regioni più arretrate, si può ben dire che oggi l'impegno dell'IRI risulta più rilevante, almeno quantitativamente, di quanto non fosse negli anni immediatamente successivi all'approvazione, da parte del Parlamento, di quell'emendamento alla legge del 1957 sulla proroga dell'attività della Cassa per il mezzogiorno, che fu presentato dal compianto onorevole Cortese, e che imponeva all'IRI di destinare a localizzazioni nel sud non meno del 40 per cento dei suoi investimenti complessivi. Ma oggi la percentuale fissata dall'emendamento Cortese non è più sufficiente, né per quanto riguarda i nuovi impianti, né per quanto riguarda gli investimenti complessivi; si prevede infatti di alzare questa percentuale, passandola a valori più alti, per osservare i quali l'IRI deve prepararsi in tempo.

A questo punto, vale la pena di far valere una precisazione per quanto riguarda in generale i rapporti fra interventi dell'IRI, e non dell'IRI soltanto, nei settori più avanzati e nelle regioni più arretrate. C'è chi concepisce l'intervento nel sud in termini che io ritengo inaccettabili. C'è chi pretende, cioè, che si trasferiscano nel Mezzogiorno produzioni già stabilizzate, ovvero le vecchie industrie, magari quelle più inquinanti, per fare spazio nel nord all'industria nuova, più strettamente legata alla ricerca scientifica. Lo *smog* al sud e l'industria pulita al nord, insomma! Questo magari con la scusa della maggiore occupazione. Ma noi non siamo d'accordo, e ci sembra anche di poter affer-

mare che l'IRI non intende prestarsi a queste operazioni di stampo coloniale, nella misura in cui assume un impegno come quello attuale.

C'è poi un'altra cosa da dire: supponiamo di riuscire a risolvere in un decennio o due il problema della disoccupazione e sottoccupazione del Mezzogiorno. Sarebbe un titolo di grande orgoglio per la nostra generazione. Ma, quando avessimo risolto questo problema grazie ai molti stabilimenti e posti di lavoro creati nel sud, non avremmo risolto ancora la questione meridionale, se essi fossero telecomandati da centri di decisione e animati da centri di ricerca insediati, tutti o in gran parte, fuori del Mezzogorno, e se le industrie di punta fossero, tutte o in gran parte, localizzate ed operanti nel nord.

Di qui l'importanza del discorso avviato dall'IRI sull'elettronica, sull'elettromeccanica, sull'aeronautica e sulla nuova industria alimentare, nonché sull'industria nucleare e sulla stessa siderurgia a ciclo integrale. Il discorso diventa tanto più rilevante nella misura in cui interessa, anche e soprattutto, la industrializzazione del Mezzogiorno, con localizzazione nel Mezzogiorno di centri di ricerca e di centri di decisione come quelli della SME, dell'Italgrafo, dell'Aeritalia. Valutiamo oggi positivamente la prima battuta di questo discorso; ne valuteremo fra qualche anno il seguito.

Ed ora, per concludere, mi sia consentito di risollevare una questione, che in altre occasioni ed in vario modo è stata sollevata da membri autorevoli della Commissione bilancio. Ho già illustrato le ragioni per le quali ritengo che questo disegno di legge debba essere approvato, ma resta il fatto che il Parlamento viene chiamato a discutere e ad approvare una legge di finanziamento di un programma di investimenti già approvato in una sede – il CIPE – che è tanto amministrativa quanto politica. Quali sono i limiti, beninteso di merito, che ne derivano alla discussione ed alla decisione nell'ambito parlamentare? Si tratta, in pratica, o di mettere l'ultimo timbro su una pratica già definita, oppure di subire in qualche modo decisioni maturate altrove e formalmente, ma solo formalmente ed *a posteriori*, sottoposte al Parlamento.

La via di uscita da situazioni di questo tipo, situazioni certamente complesse e che rispecchiano un sistema decisionale troppo intricato e confuso, non può essere cercata che nel quadro di una riabilitazione della politica di piano, che abbia le sue premesse anche nella definizione di procedure ben chiare che assegnino a ciascuno il proprio posto e le proprie responsabilità; procedure magari disagevoli, ma tali da assicurare un processo di formazione delle decisioni relative allo sviluppo equilibrato e programmato dell'economia italiana, che non comporti mortificazione di quei valori e violazione di quei metodi grazie ai quali la democrazia dimostra la propria superiorità rispetto ad ogni altro tipo di sistema politico.

COMPAGNA. *Relatore.*

PARERE DELLA XII COMMISSIONE

(Industria)

« La Commissione esprime parere favorevole con le seguenti osservazioni.

La Commissione, esaminati le finalità dell'Istituto per la ricostruzione industriale, le sue attività ed i suoi programmi, nonché la attuale situazione del fondo di dotazione dell'ente di gestione e le varie fonti alle quali esso normalmente deve ricorrere per sopperire al fabbisogno finanziario delle aziende del Gruppo, ritiene opportuno raccomandare alla competente Commissione di merito:

che la localizzazione dell'Alfa sud a Pomigliano d'Arco, ormai in fase di avanzato completamento, garantisca il previsto flusso delle attività indotte e dell'occupazione aggiunta e che tali obiettivi si cerchi di perseguire con ogni sforzo in tutti i nuovi insediamenti;

che, per quanto riguarda il settore dell'industria siderurgica, l'ente di gestione si avvalga maggiormente delle incentivazioni previste in sede comunitaria.

La Commissione, infine, mentre prende atto con soddisfazione della prevista conversione della flotta di preminente interesse nazionale, raccomanda l'attuazione di una politica cantieristica adeguata alle moderne esigenze del Paese ».

DISEGNO DI LEGGE DEL MINISTERO	TESTO DELLA COMMISSIONE
ART. 1.	ART. 1.
Il fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale è aumentato di lire 900 miliardi. La somma di cui al precedente comma sarà iscritta nello stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali in ragione di lire 120 miliardi per ciascuno degli anni finanziari 1971 e 1972 e di lire 220 miliardi per ciascuno degli anni finanziari dal 1973 al 1975.	*Identico.*
ART. 2.	ART. 2.
All'onere recato dalla presente legge si provvede con il ricavo netto derivante da operazioni finanziarie che il Ministro del tesoro è autorizzato ad effettuare in ciascun anno mediante la contrazione di mutui con il Consorzio di credito per le opere pubbliche o con emissioni di buoni poliennali del tesoro o di speciali certificati di credito.	*Identico.*
ART. 3.	ART. 3.
I mutui con il Consorzio di credito per le opere pubbliche, da ammortizzare in un periodo non superiore a venti anni, saranno contratti nelle forme, alle condizioni e con le modalità che verranno stabilite con apposite convenzioni da stipularsi tra il Ministro del tesoro ed il Consorzio di credito per le opere pubbliche e da approvarsi con decreto del Ministro del tesoro. Il servizio dei mutui sarà assunto dal Ministero del tesoro. Le rate di ammortamento saranno iscritte negli stati di previsione della spesa del Ministero medesimo e specificatamente vincolate a favore del Consorzio di credito per le opere pubbliche. Per la emissione dei buoni poliennali del tesoro a scadenza non superiore a nove anni, si osservano le disposizioni di cui alla legge 27 dicembre 1953, n. 941. Per la emissione dei certificati di credito si osservano le condizioni e le modalità di cui all'articolo 20 del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, convertito, con modificazioni, nella legge 25 ottobre 1968, n. 1089. All'onere relativo alle operazioni finanziarie di cui al presente articolo per l'anno finan-	*Identico.*

ziario 1971, sarà fatto fronte mediante riduzione dei fondi speciali di cui ai capitoli nn. 3523 e 6036 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno finanziario medesimo.

ART. 4.

Il Ministro del tesoro è autorizzato a provvedere, con propri decreti, alle occorrenti variazioni di bilancio negli esercizi finanziari 1971. 1972. 1973. 1974 e 1975.

ART. 4.

Identico.